

Poi per te sola io vo' comporre un canto
che ti raccolga come in una cuna,
sopra un antico metro, ma con una
grazia che sia vaga e negletta alquanto.

65 Tutto sarà come al tempo lontano.
L'anima sarà semplice com'era,
e a te verrà, quando vorrai, leggera
come vien l'acqua al cavo de la mano.

37. L'incontro di Ulisse

[da MAYA, 1903]

■ Tratti dal primo libro delle LAUDI, questi versi, anche se modesti sul piano della validità artistica, sono una testimonianza abbastanza significativa di una fase della ideologia e della produzione di D'Annunzio. Si tratta di quella fase che normalmente viene definita « del superuomo ». Di questo ideale elaborato dal D'Annunzio sulla scia di una piuttosto superficiale lettura di Nietzsche — l'uomo, anzi l'eroe instancabile tutto preso a realizzare la sua volontà di potenza — Ulisse diventa in questo brano un emblema, un'incarnazione. Appare — al poeta e ai suoi compagni veleggianti nel mar Ionio — sulla sua nera nave, tutto teso alla navigazione, al dominio degli avversi elementi, a proseguire il suo *necessario travaglio contro l'implacabile mare*. La preghiera del poeta — di esser messo alla prova, di avere il privilegio di essere scelto come compagno — lo distoglie appena per un momento — uno sguardo meno disdegnoso a chi grida quella preghiera — dalla sua fissità statuarica. Ma per il poeta è già tanto: ha visto il suo dio, il folgore di quegli occhi è un incitamento a portare all'estremo la tensione della volontà, a confidare soltanto nell'incorrabile forza del suo cuore possente.

■ Su questa interpretazione di Ulisse in chiave di superomismo niciano cfr. L'ULTIMO VIAGGIO di Pascoli.

■ METRICA E STILE. Strofe di ventun versi di varia lunghezza senza rime ma con varie assonanze. Da notare il ricalco di espressioni omeriche o comunque classiche (*volubili venti, capo canuto, arco di vaste corna*, ecc.) che conferisce una sostenutezza alquanto « archeologica » ai versi.

Incontrammo colui
che i Latini chiamano Ulisse,
nelle acque di Leucade, sotto

le rogge e bianche rupi
5 che incombano al gorgo vorace,
presso l'isola macra
come corpo di rudi
ossa incrollabili estrutto
e sol d'argentea cintura
10 precinto. Lui vedemmo
su la nave incavata. E reggeva
ei nel pugno la scotta
spiando i volubili venti
silenzioso, e il pileo
15 tètstile dei marinal
coprivagli il capo canuto,
la tunica breve il ginocchio
ferreo, la palpebra alquanto
l'occhio aguzzo; e vigile in ogni
20 muscolo era l'intificata
possa del magnanimo cuore.

E non i tripodi massicci,
non i lebeti rotondi
sotto i banchi del legno.
25 luceano, i bei doni
d'Alcinoo re del Feaci,
né la veste né il manto
distesi ove colcarsi
e dormir potesse l'Eroe;
30 ma solo ei tolto s'avea l'arco
dell'allegra vendetta, l'arco
di vaste corna e di nervo
duro che teso stridette
come la rondine nunzia

35 del dì, quando ei scelse il quadrello
a fieder la strozza del proco.
Sol con quell'arco e con la nera
sua nave, lungi dalla casa
d'alto colmigno sonora
40 d'industri telai, proseguiva

5. vorace: perché inghiottiva gli innamorati sfortunati che buttandosi giù dalla rupe di Leucade — come la leggenda narra di Saffo — vi cercavano la morte.

6-10. isola... precinto: Itaca petrosa — quasi un corpo tutto ossa (*estruito* = costruito di) — cinta dall'argenteo mare.

12. scotta: la corda che serve a manovrare le vele.

14-15. pileo... tètstile: un copricapo fatto di stoffa, tessuto (*tètstile*).

22-36. E non... proco: per caratterizzare meglio Ulisse come emblema di una umanità vigorosa il poeta sottolinea il fatto che l'eroe non ha con sé i segni di fasto — tripodi e vasi (*lebeti*), veste e manto regalati gli da Alcinoo — ma

61-64. un canto... alquanto: è quasi una dichiarazione di poetica, che può valere per tutto il POEMA PARADISIACO: la ricerca di uno stile negletto, di un tono discorsivo e prosaico che sia quasi un tirocinio attraverso cui liberarsi dalle strutture classicheggianti presenti nelle prime raccolte di versi.

2. chiamano Ulisse: anziché col suo nome greco di Odisseo; ma il verso ha tutta l'aria di un riempitivo.

il suo necessario travaglio
 contra l'impiacabile Mare.

« O Laertiade » gridammo,
 e il cuor ci balzava nel petto
 45 come ai Coribanti dell'Ida
 per una virtù furibonda
 e il fegato accerrimo ardeva
 « o Re degli Uomini, eversore
 di mura, pilota di tutte
 50 le sirti, ove navighi? A quali
 meravigliosi perigli
 conduci il legno tuo nero?
 Liberi uomini siamo
 e come tu la tua scotta
 55 noi la vita nostra nel pugno
 teggiamo, pronti a lasciarla
 in bando o a tenderla ancora.
 Ma, se un re volessimo avere,
 te solo vorremmo

per re, te che sai mille vie,
 60 Prendici nella tua nave
 tuoi fedeli insino alla morte! »
 Non pur degnò volgere il capo.
 Come a schiamazzo di vani
 65 fanciulli, non volse egli il capo
 canuto, e l'aletta vermiglia
 del pileo gli palpitava
 al vento su l'arida gota
 che il tempo e il dolore
 70 solcato avevano di solchi
 venerandi. « Odimi » io gridai
 sul clamor dei cari compagni
 « odimi, o Re di tempeste!
 Tra costoro io sono il più forte.
 75 Mettimi a prova. E, se tendo
 l'arco tuo grande,
 qual tuo pari prendimi teo.
 Ma, s'io nol tendo, ignudo
 tu confingimi alla tua prua ».

44-46. *ci balzava... furibonda*: il poeta e i compagni di fronte a tanto eroe che ora si presenta ai loro occhi sono presi da un entusiasmo che diventa come quello dei sacerdoti frigi (*coribanti*) che sul monte Ida celebravano i riti orgiastici in onore di Cibele.

56-57. *pronti... ancora*: pronti a giocare la propria vita, a buttarla allo sbaraglio pur di viverla intensamente, di farne qualcosa di inimitabile e di superumano.

66-67. *l'aletta... pileo*: una banda, una striscia che dal copricapo scende sulla guancia.

Si volse, egli men disdegnoso
 a quel giovine orgoglio
 chiarosonante, nel vento,
 e il folgore degli occhi suoi
 mi feri per mezzo alla fronte.
 Poi tese la scotta allo sforzo
 del vento, e la vela regale
 lontana pel Ionio taggiane
 guardammo in silenzio adunati.
 Ma il cuor mio dai cari compagni
 90 partito era per sempre,
 ed egli ne ergevano il capo
 quasi dubitando che un giogo
 fosse per scender su loro
 intollerabile. E io tacqui
 95 in disparte, e fui solo,
 per sempre fui solo sul Mare.
 E in me solo credetti.
 Uomo, io non credetti ad altra
 virtù se non a quella
 100 inesorabile d'un cuore
 possente. E a me solo fedele
 io fui, al mio solo disegno.
 O pensieri scintille,
 dell'Atto, faville del ferro
 105 percosso, beltà dell'incude!

18. La sera fiesolana

■ La dolcezza della sera sopravveniente, nel silenzio della campagna fiesolana, il trascolorare musicale, quasi del cielo e degli aspetti delle cose, le suggestioni che la natura assume, gli inviti ad ineffabili fantasie che essa suggerisce sono rese dal poeta in questa lirica con una tale levità di accenti, con una capacità di cogliere le più segrete risposdenze tra paesaggio e stato d'animo, che da un lato rendono impossibile qualsiasi trascrizione di questi versi in un linguaggio logico discorsivo, talmente rarefatto e impalpabile è il loro contenuto, dall'altro ne fanno uno dei risultati più alti della poesia dannunziana.

89-94. *Ma il cuor mio... intollerabile*: l'animo del poeta folgorato quasi da questa rivelazione (ha visto la vivente personificazione del suo mito umano) si distacca dai compagni. Egli ora, proteso verso la realizzazione di una dimensione superumana di se stesso, è solo, sprezzante degli altri.

104-105. *faville... incude*: « solo dall'azione, quando essa sia consapevole, mente eroica, superumana, nascono i pensieri, come faville che sprizzano dal ferro incandescente, quando è percosso. E sono le faville che danno bellezza all'incudine, che senza di esse sarebbe inutile e inerte. Frequenti, nel D'Annunzio queste trasposizioni "immaginifiche" del pensiero » (Cappuccio).